

MERAVIGLIARSI

Periodico - Anno VI *thaumàzeïn* num. 03 - Ottobre 2025

Testata registrata al tribunale, aut. n°5 del 2007





Per scrivere alla redazione,
segnalare refusi o imprecisioni, inviare articoli
meravigliarsi2020@gmail.com

SOMMARIO

Errata corrige:

Il nome corretto dell'autrice dell'articolo "La ragazza con la valigia", dello scorso numero, è Maria Grazia Toto.

- 03 : **PRESENTAZIONE COPERTINA** di Maria Grazia Toto
L'eco dei passi
- 04 : **EDITORIALE**
Come prevenire la guerra. di Donatella Manna
Risponde Virginia Woolf
- 05 : **POESIA**
Ascolto || Mi guardo ma non mi vedo di Giusi Piccione
- 06 : **Aiace aveva quindici anni** di Francesca Previte
- 08 : **La vita segreta delle cose** di Mariacarla Mollica
- 10 : **Ninfee fiorite** di Fiorenza La Fauci
- 11 : **La mia notte** di Isabella Ferrauto
- 12 : **Recensione del libro "Quando il mondo dorme"** di Francesca Albanese di Daniela Briuglia
- 14 : **Cari miei piccoli lettori** di Maria Francesca Tommasini
- 15 : **Giocoliere dell'anima** di Giuseppe di Giovanni

Presentazione copertina



di Maria Grazia
Toto

L'eco dei passi

L'opera del maestro Maurizio Guerreschi, dal titolo "L'eco dei passi", con i suoi toni caldi e le foglie che rivestono il viale, non è solo una celebrazione dell'autunno come stagione, ma anche come metafora dell'esistenza. L'autunno della vita porta con sé un velo di malinconia, ogni foglia caduta è un ricordo che si allontana. La figura femminile di spalle, avvolta nel suo nero elegante è protetta dall'ombrello mentre attraversa da sola un viale che diventa interiore. I passi, con il loro eco, risuonano nel silenzio come memoria della giovinezza. Tuttavia, l'autunno non è solo malinconia, porta con sé anche una bellezza intensa fatta di colori accesi e calde atmosfere. È il tempo in cui si impara a guardare indietro con tenerezza e avanti con saggezza, accettando che ogni stagione della vita custodisce la sua poesia.

Titolo dell'opera: L'eco dei passi

Genere: Pittura

Tecnica: Olio su tela

Misura: 50x70 cm

Artista: Maurizio Guerreschi

Meravigliarsi - thaumàzein | Attualità e cultura || ottobre 2025 - anno VI - num 05

Direttore responsabile
Carmelo Ialacqua

Caporedattrice
Iolanda Maria Anzollitto

Direttrice editoriale
Concetta Ialacqua

Grafica
Valentina Giocondo

Copertina
Maurizio Guerreschi

Editore
Ass. Eccoci

Stampa
LITOFASST di Andrea Famà

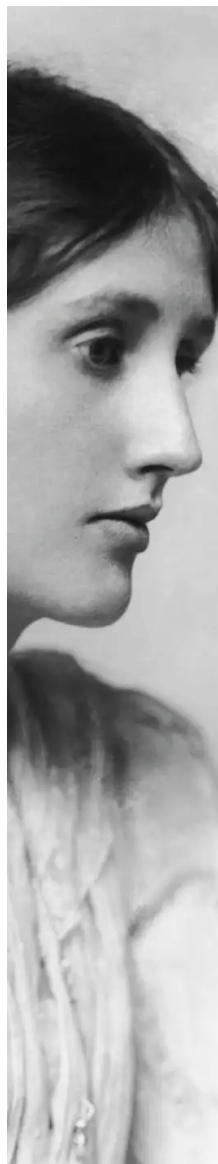
L'editoriale



di Donatella Manna

Come prevenire la guerra. Risponde Virginia Woolf

Nel saggio “Le tre ghinee”, scritto nell’inverno del 1937-1938, Virginia Woolf si interroga su una domanda quanto mai attuale: “Come prevenire la guerra?”. La scrittrice inglese analizza il tema in modo profondo e originale e nel suo saggio, pacifista e femminista, stabilisce un legame inscindibile tra patriarcato e militarismo. “Combattere” – sottolinea Virginia Woolf – “è sempre stata un’abitudine degli uomini, non delle donne”, “uno sbocco per le virtù virili senza le quali l’uomo si deteriorerebbe”. La Woolf spiega il legame tra patriarcato e guerra: la guerra è un’espressione diretta della cultura patriarcale, di quel potere maschile che mira, sia nella sfera privata che in quella pubblica, a sopraffare e dominare. La scrittrice sostiene dunque che non si tratta solo di condannare la violenza ma di smantellare il sistema di potere che la genera, promuovendo modalità di pensiero nuovi e linguaggi alternativi. Il ragionamento rimane valido anche oggi, nonostante il potere non sia più esclusiva prerogativa maschile ma universalmente condiviso tra i generi. Questo perché, purtroppo, la mentalità patriarcale è inconsapevolmente interiorizzata da tutti noi. Virginia Woolf, per tale ragione, propone una radicale rivoluzione culturale. Per prevenire la guerra occorre lavorare sull’istruzione, sulla cultura e quindi sull’indipendenza intellettuale. La Woolf, finita la stesura del saggio, scrisse nel suo diario: “L’intero mondo trema e il mio libro sarà forse come una farfalla sopra un falò consumato in meno di un secondo”. Un triste presagio.



di Giusi Piccione

Ascolto

Ascolto, tendo l’orecchio percepisco i fiati,
respiri profondi.

Un singulto, un singhiozzo.

Un pianto sommerso, un passo pesante ed uno leggero,
un passo frettoloso, una corsa affannata.

Un respiro lento, un sibilo.

La vita che scorre la sento, è dietro di me, come fiato sul collo.

Ascolto, mi giro, è una folla palpitante. Cammina con me.

Mi guardo ma non mi vedo

Mi guardi ma non mi vedi.

Mi attraversi come fossi un’ombra, nemmeno un ostacolo,
perché quello lo vedresti, eccome se lo vedresti.

Se solo percepissi il disagio che ho nel non esistere,
come fossi un pensiero fugace che cancelli subito dalla tua mente.

In questa spirale di follia arranco, mi trascino,
elemosinando un tuo sguardo, gesto, parola, attenzione.

Un dolore cupo, profondo mi lascia senza respiro.

Ti ho lasciato persa la speranza di riaverti, di ricondurmi a te,
devastata da una inutile logorante battaglia,
ho deciso di lasciarti andare.

Ti guardo e ti vedo: mi piacerebbe passarti le mani tra i capelli,
ma è un gesto troppo intimo,
preludio di una tenerezza e di una carezza che cade nel vuoto.
Mi guardo ma non mi vedo.



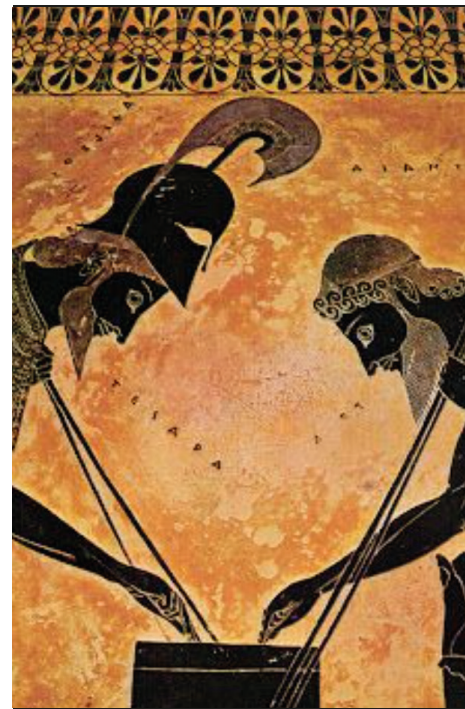
Aiace aveva quindici anni



di Francesca Previte

Aveva quindici anni. Non era un eroe mitologico, ma era vivo, aveva progetti, amici, sogni. Eppure un dolore silenzioso lo ha consumato, un dolore che forse qualcuno ha visto ma non ha voluto ascoltare fino in fondo. Il suo nome è Paolo. Viveva a Santi Cosma e Damiano, nella provincia di Latina, frequentava la scuola, ma ciò che lo circondava non erano solo compiti, lezioni, compagni: c'erano messaggi umilianti, scherzi che pesavano, insulti che scavavano dentro, una persecuzione costante che lo faceva sentire solo. La famiglia aveva segnalato tutto, lui aveva sperato che qualcuno lo proteggesse. Poi quella notte, il gesto estremo. La sua morte non è caduta nel vuoto. È risuonata forte in ogni aula, in ogni corridoio scolastico, in ogni casa dove un genitore si chiede se avrebbe

potuto fare qualcosa. È risuonata tanto da costringere il Ministero dell'Istruzione a disporre ispezioni nelle scuole che aveva frequentato, da scuotere le coscienze di chi crede ancora che "sono solo ragazzate". La Procura ha aperto un'inchiesta per istigazione al suicidio. Telefoni sequestrati, chat lette, cronologia di una vita offesa ricostruita pezzo per pezzo. Perché non sia possibile dire che non si sapeva. Perché non sia tollerabile che un ragazzo resti tanto tempo ferito nelle parole degli altri, nel silenzio di chi potrebbe intervenire. Ricorda il mito di Aiace, l'eroe che, dopo essere stato umiliato, ha ceduto al peso del disonore e del ridicolo. Non erano solo gli altri a offenderlo, era l'idea che non potesse più riconoscersi, che la sua dignità fosse irrimediabilmente lesa. Aiace non trovò un'altra via. Paolo non l'ha trovata. È una parabola dolorosa: quando l'umiliazione diventa routine, quando l'esclusione è quotidiana, quando i segnali vengono ignorati, il silenzio diventa una condanna. Non è solo colpa dei bulli: è colpa dell'indifferenza che li circonda. È responsabilità di una scuola che a volte non ascolta, che non vede dietro le apparenze, che non riconosce nei messaggi privati la sofferenza reale. È responsabilità delle famiglie che non



riescono a decifrare i segnali, o che li minimizzano. È responsabilità di tutti noi quando facciamo finta che basti dire "crescerà", "sono solo ragazzi". Ma non siamo condannati a ripetere la stessa storia. Ci sono parole che pesano, ma ci sono anche parole che salvano. Uno sguardo attento, un insegnante che chiede "come stai?", un compagno che prende le difese, un genitore che non giudica ma ascolta, uno psicologo che fa da porto nella tempesta. Sono gesti piccoli, ma ogni volta che qualcuno interviene, il peso dell'umiliazione si alleggerisce, la solitudine si incrina. Sono quei frammenti di cura che possono impedire che il dolore diventi tragedia. Non serve la retorica della colpa. Serve la chiarezza della responsabilità condivisa. Serve che le scuole non siano solo



edifici con banchi e lavagne, ma comunità che vedono, ascoltano, proteggono. Serve che le leggi non restino parole su carta, ma diventino azioni, protocolli veri applicati, non ignorati. Serve che ogni ragazzo sappia che il suo dolore può essere ascoltato, che la sua voce ha valore. Paolo aveva quindici anni. E ce lo ricordiamo non come un numero, ma come un ragazzo che meritava qualcosa di meglio. Chiediamoci ogni giorno se il nostro guardare è stato distratto, se il nostro parlare è stato abbastanza, se il nostro stare accanto poteva essere diverso. Meravigliarsi anche del male significa allargare la compassione, trasformare la morte in memoria utile. Che la sua storia non sia solo un dolore, ma un impulso: a far capire, a fare di meglio, a non lasciare più nessuno solo.



La vita segreta delle cose



di Mariacarla Mollica

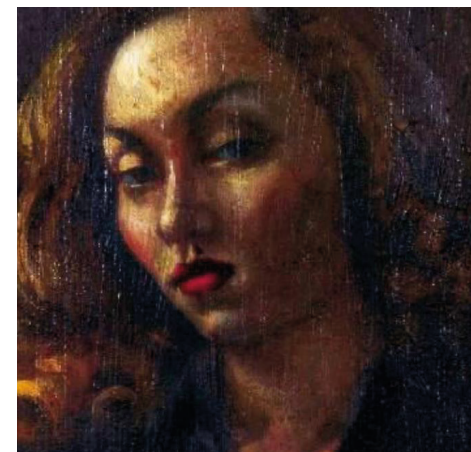
Intensa, intensissima. A starle accanto si aveva l'impressione che scottasse.

I suoi pensieri erano fagocitanti, correavano alla velocità della luce per finire a permeare la scrittura, fluida, profonda, sconfinata. Così la descrive chi l'ha conosciuta. Nata in Ucraina da famiglia ebrea russa, fuggita in Sud America poco più che una neonata a causa della persecuzione antisemita e naturalizzata col nome di Clarice, la Lispector è considerata la più grande scrittrice di lingua brasiliana ancora oggi, a quasi 50 anni dalla sua morte. Inizia a scrivere giovanissima, dopo la prematura perdita della madre, studia con fervore e una volta a Rio de Janeiro si laurea in Giurisprudenza; nel frattempo inizia a pubblicare i primi articoli e racconti. Un flusso dinamico di coscienza, un incedere psicanalitico sui fatti di tutti i giorni: i suoi personaggi vivono vite banali, a volte

così avulse da sembrare miserevoli, eppure nel loro intimo si solleva un mondo complesso, intellegibile e vorace; nel loro intelletto si muovono sentimenti elevati, ragionamenti illuminati, di rarissimo afflato esistenzialista. In un celebre racconto, Clarice si immedesima in una gallina e il piccolo stolto mondo della gallina si erge attraverso le sue parole in un alto moto di inneggiamento alla vita più sostanziata. Viene presto paragonata a Kafka, poi a Virginia Woolf ma rispetto alla pulita razionalità europea, la Lispector "sporca" la sua pagina di tropicale selvatichezza, convergendovi le contraddizioni di un Paese in rapida e impari evoluzione. Nella Terra di Amado e di Callado, c'è ora una donna finalmente, che ha l'Europa nel DNA ma che ha percorso i suoi primi passi sul suolo del Nuovo Mondo e ha solo respirato aria brasiliana. Lasciato il Brasile dopo il matrimonio con un diplomatico, arriva in Italia poco più che ventenne. Conosce De Chirico che vedendo la sua bellezza così misteriosa e magica, insiste per farle un ritratto. Firenze, Roma, e dunque Napoli dove vivrà a lungo e dove completerà il suo secondo romanzo, forse il più "lispectoriano" della sua vita: *O Lustre*. Pubblicato più di 25 anni fa da La Tartaruga con il titolo *Il Segreto*

è una lirica traduzione, da un paio d'anni Adelphi lo ripropone con quello che era il suo titolo originario, *Il Lampadario*. Titolo peraltro amatissimo da Clarice che a lungo si era battuta affinché con quello venisse edito, per la sua scarna semplicità; che in realtà – una volta letto il romanzo – si dimostra l'esatto contrario: il solo vezzo di sfarzo ed eleganza di una modesta casa di provincia, a Granja Quieta, da dove i mobili giorno dopo giorno lentamente spariscono per lasciare solo ampie stanze vuote, lunghissimi e inquietanti corridoi e appeso al soffitto, unico lussuoso superstite, il lampadario. Clarice amava sostenere: "Che nessuno si illuda! È solo dopo un lunghissimo e faticoso lavoro di decostruzione che si raggiunge la semplicità!". Leitmotiv della sua intera produzione letteraria che vedrà romanzi intensissimi, dalla trama psicologica complessa e intrigante, come acclamatissimi libri per bambini e ragazzi, intrisi di sentimenti semplici e confortanti. Una critica francese afferma che il suo stile è impossibile da etichettare, giungendo a definire una letteratura A.C. (prima di Clarice) e una D.C. (dopo Clarice). Eppure la Lispector, nonostante la fervida produzione letteraria, lasciata l'Italia e divenuta madre di due figli, per lungo tempo – circa dieci anni – smette di scrivere. Negli Stati Uniti, sempre a seguito della carriera del marito, la crisi letteraria diventa così ammorbante da mettere in discussione il suo matrimonio. Il marito si risposerà quasi subito ammettendo e scusandosi di non aver mai compreso la di lei ardente passione esistenziale. Una notte, tornata finalmente nella sua Rio, Clarice si addormenta con la sigaretta accesa; il cuscino prende fuoco, un in-

cendio l'avvolge, le avvampa la mano destra che le rimarrà per sempre sfregiata. Il fuoco la divora, l'ha sempre divorata. Continuerà a scrivere della vita segreta delle cose con ardore e bruciante veridicità anche così, senza sosta per gli anni che le rimarranno da vivere. Niente e nessuno la può più fermare. L'enigma del suo mondo, intimo mistico lirico, eppure fatale selvaggio brutale, tornerà a farle scrivere pagine tra le più intense della letteratura mondiale. Per troppo tempo misconosciuta in Italia, Clarice Lispector oggi ha un ruolo di tutto rispetto anche nel nostro Paese. Pubblicata da Adelphi, citata da Nadia Terranova nel suo bellissimo *Quello che so di te* – terzo classificato allo Strega –, Clarice è persino divenuta un personaggio in carne ed ossa (per meglio dire in carta e inchiostro) per mano del suo più devoto traduttore dal portoghese, Roberto Francavilla, che l'ha omaggiata liricamente nel romanzo da poco edito per Feltrinelli *Città senza demoni*. In cui Clarice torna a vivere e a ripercorrere le strade, ma soprattutto le stanze, del suo celebre *La città assediata*.





Ninfee fiorite



di **Fiorenza La Fauci**

Ninfee fiorite

*Ninfee fiorite danzano
su un lago
specchio dell'anima,
creando oasi di pensieri,*

*creature acquatiche,
meravigliose,
incantano la natura
con grazia...*

La mia poesia "Ninfee fiorite" è collegata al quadro di MONET. Le ninfee creature acquatiche delicate come ballerine di danza classica, aggraziate, leggiadre, si muovono in punta di piedi quasi sospese; movimenti eleganti come una

danza a cielo aperto. I pensieri galleggiano come le ninfee nel flusso dell'acqua della nostra mente, i pensieri sono voce della nostra anima, le meravigliose ninfee cullano i nostri pensieri allo stato di quiete, scorrono pensieri liberi, soavi di bellezza, riflesso di noi stessi e contemplazione della natura. Monet è l'artista per eccellenza che ha amato queste "piccole creature" e le dipingeva nelle diverse ore del giorno per cogliere "l'impressione" di quell'istante. Uno stesso oggetto colpito da una diversa illuminazione provoca sensazioni diverse ed ecco che l'artista impressionista voleva cogliere e trasmettere "l'impressione di quell'istante". Ogni momento è unico e irripetibile e spesso la quotidianità è una corsa incessante mentre dimentichiamo di cogliere ed assaporare la bellezza dell'istante... L'impressionismo non è solo un movimento artistico che si caratterizza dal punto di vista tecnico nello stendere il colore "a tratti", veloci, ma è un modo di pensare, è la percezione del momento da custodire, da immortalare... Gli impressionisti amavano la natura, dipingevano "en plein air" immersi direttamente nella natura, per poterla cogliere nella sua pienezza, respirarla, viverla in tutte le sue variabili. Luce e colore mutano, si fondono... Monet provava un senso di pace nel dipingere le ninfee del suo giardino. Dopo la morte della moglie, la casa delle ninfee non era solo un luogo ma un rifugio per affrontare il dolore, dove l'artista, incantato dalle ninfee, non smise mai di dipingere, nonostante la sua vista andasse diminuendo. Comprendo lo stato d'animo dell'artista, l'arte è compagna di vita e la potenza dell'arte, per un artista, è cura, è terapia dell'anima...



La mia notte



di **Isabella Ferrauto**

Con il ginocchio indolenzito e i piedi stanchi mi affloscio sulla poltrona davanti alla tv. È sera, sono le nove passate e dalla vicina campagna odo le ultime voci dei contadini, il primo frinire dei grilli, gli spari lontani di qualche santo che rientra in chiesa dopo essere stato portato in processione. Mi addentro malvolentieri in qualche inutile e pietoso dibattito sulle faccende del mondo, tra noiosi anatemi ripetuti all'infinito e brillanti intuizioni di qualche banditore a pagamento. Poi c'è la serie dei messaggi promozionali: qua sì, che il cervello si adagia. Infatti crollo in un sonno profondo e l'ultimo rumore che sento è quello del telecomando che cade per terra. Silenzio. Sento solo il rumore di me che penso, di me che respiro, di me che sorseggio un caffè. Stranamente non mi affollano la mente né i ricordi di vita vissuta, né le ansie e le paure del domani. Nulla. Sono le tre. Le tre di una notte di fine estate. Come fosse una nuvola di

gas, un atomo che volteggia nel nulla, dove non esiste niente di materializzato, se non qualche armonioso e sinuoso volteggio di note impalpabili, qualche immagine scolorita di cose che non riesci a mettere a fuoco. Eppure sei sveglia, pensi: ti rendi conto che ci sei non solo con la mente, ma anche con il corpo, quando devi fare la pipì, quando ingoi quel sorso di caffè. Poi a poco a poco affiorano pensieri, riecheggiano frasi sentite il giorno prima, della ricetta per cucinare le zucchine, di quella stronza che ha parlato male del vicino, di quel poveraccio che ha avuto un incidente, del libro che stai leggendo, di quel vestito che improvvisamente ti sta stretto in vita: serie banalità d'ogni giorno. Banalità. Poi d'improvviso ti accorgi che tu sei viva in una vita che corre, all'impazzata, macina giorni, mesi, anni. Ieri eri una bimba col fiocco di raso in testa, ieri eri una giovane sposa, ieri pensavi che la tua esistenza stava volgendo al termine. Ieri. Esco sul terrazzo ad ammirare il buio ed incontro la luna, a udire il silenzio e mi saluta un gufo. Sento le palpebre appesantirsi: un ultimo sorso di caffè e spengo la sigaretta. Mi avvolgo al lenzuolo sgualcito del letto e mi riaddormento, sono le quattro e mezza, mi lascio cullare dal sonno e finalmente dormo. I pensieri e le domande rimaste in sospeso si riavvolgono e diventano sogni: a volte belli, vividi, altre volte sconnessi, sparpagliati nel tempo e in luoghi diversi. La luce del sole mi fa da sveglia. È un nuovo giorno, è un nuovo ieri che si aggiungerà alla lista dei domani.



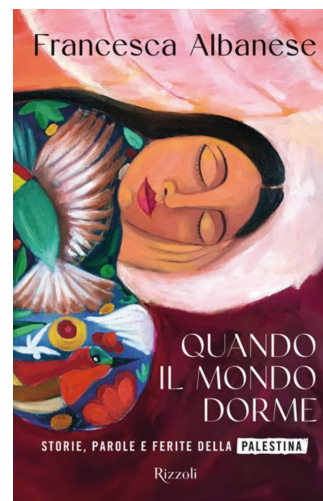
Recensione del libro “Quando il mondo dorme” di Francesca Albanese



di Daniela Briuglia

In questo tragico momento storico che stanno vivendo i palestinesi, trovo doveroso scrivere queste righe in quanto non si può “dormire” dinnanzi all’orrore, dinnanzi al GENOCIDIO in atto. Il conflitto israelo-palestinese ha radici lontane: nasce dal progetto di costituire uno Stato ebraico in un territorio da secoli abitato dai palestinesi. Non è stato possibile raggiungere una divisione pacifica e questo ha generato, nel corso del tempo, guerre e violenze per il controllo dei territori. Prezzo costante di questi scontri sono state le vite umane, ma negli ultimi anni i palestinesi hanno pagato il prezzo più alto. Oggi non si tratta più di una guerra: è uno Stato che sta sterminando un popolo indifeso, fatto

di civili e migliaia di bambini. Francesca Albanese, relatrice ONU, con il suo libro “Quando il mondo dorme”, ricostruisce la situazione palestinese prima e dopo il 7 ottobre 2023, sottolineando come lo sterminio fosse già in corso da tempo e stia ora raggiungendo il suo apice. La narrazione si svolge soprattutto con il racconto di 10 storie. Tra queste ci sono la piccola Hind Rajab, di soli sei anni, Abu Hassan, che accompagna l’autrice nei luoghi di Gerusalemme ove la vita è difficile per i palestinesi, George, amico palestinese, Ghassan Abu Sitta, chirurgo che lascia Londra per curare i feriti palestinesi, Malak Mattar, artista costretta a lasciare Gaza per potersi esprimere liberamente. La prima storia che racconta è quella della piccola Hind Rajab, 6 anni, uccisa mentre tentava di fuggire da Gaza insieme ai suoi familiari. Anche i soccorritori della Mezzaluna Rossa, accorsi in ambulanza, sono stati uccisi. Quando le vittime sono i bambini e coloro che cercano di salvarli, quando tutto viene distrutto indiscriminatamente, non si può più parlare di guerra ma di genocidio. Negli ultimi due anni, a Gaza, oltre 20.000 bambini hanno perso la vita. Francesca Albanese scrive nel suo libro: “In Palestina [...] il genocidio che Israele sta commettendo



viene perpetrato con la consapevolezza e il beneplacito del potere costituito, quello che finora ha mantenuto tutti soggiogati con la minaccia della ritorsione”. La vita dei bambini palestinesi era difficile anche prima del 7 ottobre 2023. Infatti Francesca Albanese riporta le parole di alcuni bambini intervistati prima di quella data. Yasmine, sedici anni, racconta: “Ci bombardavano da tutte le parti, erano ovunque, avevamo tantissima paura che i nostri genitori potessero morire”. Ecco le parole di Samer, 11 anni: “Mio papà è stato ucciso vicino ad una colonia dai soldati. Dicevano che era violento... Non solo ho perso la persona più importante della mia vita, ma sono venuti a prendere la nostra casa. Prima sono diventato orfano, poi mi hanno lasciato senza una casa” e Fares, dodici anni: “l’anno scorso i soldati hanno attaccato la mia scuola tre o quattro volte. Lanciavano gas lacrimogeni e sparavano con i proiettili veri”. Oltre alle vittime delle armi, si aggiungono le vittime del sistema repressivo. Infatti numerosi sono i palestinesi

arrestati, tra cui migliaia sono bambini, “dal 2000 al 2023, sono stati più di tredicimila i minori detenuti, arrestati e imprigionati; e da ottobre 2023 sono già più di trecento”. “L’arresto di bambini è strumentale alla repressione, ed è una delle armi che Israele usa per perseguire i palestinesi e privarli dei loro diritti fondamentali. La persecuzione, cioè la privazione “intenzionale e grave” dei diritti fondamentali in virtù della propria identità di gruppo, costituisce un crimine internazionale, riconosciuto dallo Statuto di Roma (che istituisce la Corte penale internazionale, competente per crimini contro l’umanità, di guerra, di aggressione e Genocidio)”. Nonostante tutte le atrocità, il libro non parla solo di sofferenza. Tra le pagine appare la dignità di un popolo che vuole continuare ad esistere, anche attraverso la propria cultura, l’arte e la poesia. Infatti nella sua opera Francesca Albanese narra della pittrice di Gaza Malak Mattar e delle sue opere (una delle quali è la copertina del libro) e del poeta Refaat Alareer, morto il 6 dicembre 2023 nella Striscia di Gaza con la sua famiglia durante un bombardamento israeliano. Refaat, professore di letteratura, organizzava laboratori di scrittura affinché i ragazzi di Gaza potessero raccontare la loro storia ed i loro sogni. Questi racconti furono da lui raccolti in un’opera intitolata “Gaza Writes Black”. Il libro si conclude con questa frase: “Quindi mi auguro che chiunque leggerà queste pagine, ora che ha incontrato le persone che mi hanno insegnato ad aprire gli occhi per vedere con più chiarezza e ad agire per la Palestina, porterà con sé l’idea di poter essere luce, sempre, in qualsiasi angolo della Terra”.



Cari miei piccoli lettori



di Maria Francesca Tommasini

Cari miei piccoli lettori, ottobre è arrivato con i suoi colori caldi e le foglie che danzano leggere nell'aria. È il mese in cui gli alberi si spogliano piano piano, preparando la natura al riposo dell'inverno. Ogni foglia ha una storia da raccontare: c'è chi si posa silenziosa sul prato, chi vola lontano spinta dal vento e chi, invece, sceglie strade davvero sorprendenti. Volete scoprire cosa ha combinato una foglia un po' speciale? Allora ascoltate la sua buffa avventura!

Storia di una foglia

*Una foglia assai avvizzita
un po' stanca della vita
nel lasciarsi trasportare
alle terme andò a svernare.*

*E di fanghi a profusione
fece una indigestione;
tra una sauna ed un massaggio
le tornò tutto il coraggio.*

*Con la cura di bellezza
fu un ritorno a giovinezza
ed ogn'or che passa maggio
lei prenota pel rodaggio!*



Giocoliere dell'anima



di Giuseppe Di Giovanni

No artista! Non un "no" per negare, ma un "no" per affermare l'interesse. Piuttosto, "giocoliere dell'anima", un modo di essere, un'abilità nel maneggiare e trasformare le proprie emozioni, i propri pensieri, le proprie esperienze di vita in qualcosa di bello, di profondo, di significativo attraverso l'arte. La scelta di definirsi "giocoliere dell'anima" è una fuga dalle convenzioni, una dichiarazione di libertà, il riconoscimento che l'identità di un individuo è un'entità complessa, mutevole, che non può essere contenuta in una singola parola come: ragioniere, marito, padre, ferroviere, artista, poeta... In un'epoca dove l'identità è spesso ridotta in titoli, ruoli o professioni che si sono onorati, non sono un prologo ma la trama dell'esistenza. Rinnegare quel passato per indossare l'abito scintillante dell'artista sarebbe un tradimento, un gesto che spezzerebbe la coerenza di un percorso. L'arte non è un nuovo "io" che ha sostituito il vecchio ma un'eco,

un respiro che è sempre vissuto in me, sbiadito ma mai assente. Il valore di una persona non si esaurisce in una singola, pur meravigliosa, espressione. Definirmi "giocoliere dell'anima" è una vera dichiarazione di intenti. Non è un titolo che si acquisisce, ma uno stato d'essere in cui mi riconosco. Mi piace l'idea del mago che tira fuori dal cilindro un coniglio, così io tiro fuori dalla mia vita: gioie, dolori, ricordi e sogni, che trasformo in doni dell'anima su ali di libertà. Ecco perché il mio no alla definizione di artista è un gesto di purificazione. Svuoto l'arte dal suo peso commerciale e dalla presunzione di un'identità definitiva. Dico che l'atto di creare è del genere umano, accessibile a chiunque, indipendentemente dal curriculum vitae o dalla targhetta sulla porta. A Cettina dico che Giuseppe Di Giovanni è il miglior modo di essere definito e di essere compreso nella sua interessezza. Non un artista o un poeta, ma un uomo che, con la grazia di un giocoliere, tiene in equilibrio tutte le parti di sé. E in quel sublime equilibrio, forse, si trova la forma più pura di arte.

MERAVIGLIARSI
thaumàzein

 Meravigliarsi

 @giornalemeravigliarsi

 meravigliarsi2020@gmail.com